

“Ucciso perché disse no a Bagarella”

Secondo la ricostruzione dei magistrati, si rifiutò di far incontrare al boss detenuto la madre e la sorella. E quel «no» gli costò la vita.

Il capomafia era Leoluca Bagarella. La vittima, Antonino Burrafato, vicebrigadiere della polizia penitenziaria in servizio al carcere dei Cavallacci, ucciso il 29 giugno del 1982 a Termini Imerese.

A quasi vent'anni dalla sua morte, la verità sul delitto. E il rinvio a giudizio di Bagarella, secondo gli inquirenti mandante dell'omicidio, e dei boss Giuseppe Lucchese, Antonio Marchese e Pietro Senapa. Parti civili al processo saranno la moglie, il figlio ed il fratello del vicebrigadiere. Assente il ministero di Giustizia che, nonostante gli avvisi della Procura, non sarà presente come datore di lavoro della vittima accanto ai familiari di Burrafato. Ha scelto invece il rito abbreviato l'ex reggente della famiglia di Palermo Centro Salvatore Cucuzza, l'uomo che per primo ha parlato del mandante, del movente e degli esecutori materiali di un delitto per anni rimasto impunito.

L'omicidio del vicebrigadiere è stato tra i primi fatti raccontati da Cucuzza al pm della Dda Maurizio De Lucia. Comincia così la «dissociazione» del boss che ha sempre rifiutato l'etichetta di «pentito». Comincia con quanto accadde nel giugno del 1982, quando Marchese e Pino Greco «Scarpuzzedda», secondo il suo racconto, uccisero nella piazza centrale di Termini Imerese Antonino Burrafato. «Obbedirono agli ordini di Bagarella - racconta Cucuzza - che non aveva perdonato al vicebrigadiere il divieto di incontrare in carcere la madre e la sorella».

Le dichiarazioni del collaboratore costituiscono una svolta in un'inchiesta che per anni ha seguito improbabili piste «rosse». Un'inchiesta archiviata dalla Procura di Termini Imerese, poi riaperta dai magistrati palermitani.

Il movente del terrorismo politico venne «suggeritoti agli investigatori da una telefonata anonima ad un giornale e da un comunicato stampa a firma delle Brigate Rosse in cui Burrafato veniva definito «boia dell'Asinara». Ma il vicebrigadiere nel carcere sardo non aveva mai lavorato e le segnalazioni vennero ritenute maldestri tentativi di depistare le indagini.

La strada del delitto di mafia, commissionato da uno dei boss detenuti nel carcere in cui la vittima prestava servizio, venne seguita solo dopo alcuni mesi.

L'assenza di indizi concreti sulla pista mafiosa costrinse i pm a chiedere la chiusura dell'inchiesta.

Poi le rivelazioni di Cucuzza. La decisione dell'ex boss di tagliare i legami con «la cultura mafiosa». Una decisione comunicata attraverso una lettera al presidente del processo Golden Market. E l'inizio delle rivelazioni. Sull'omicidio di Pio La Torre, sulla strage della circonvallazione. E sulla morte di Burrafato.

Lara Sirignano